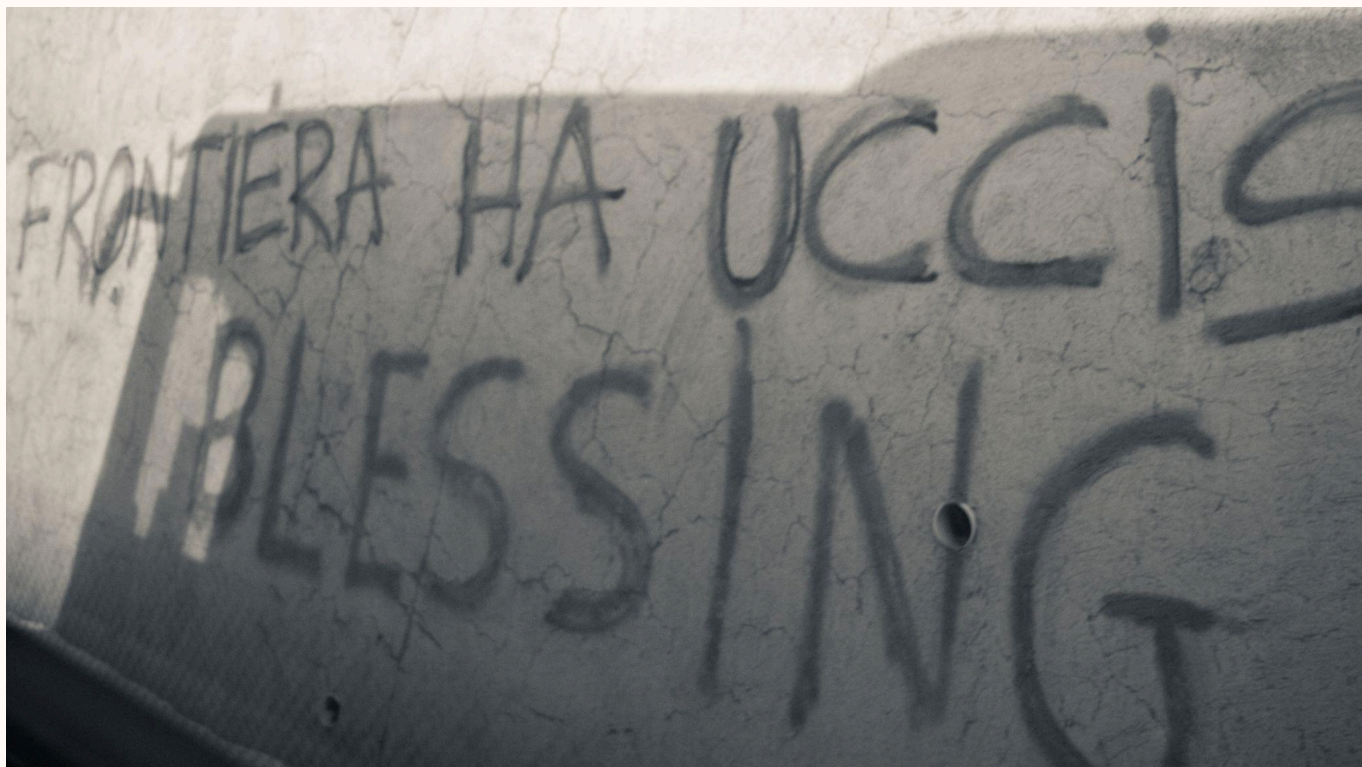








LE NOTE "FOTOETNOGRAFICHE"

Vincenza Pellegrino, Jacopo Anderlini

Quale modo di guardare-per-narrare?

Sulla scrittura etnografica sono stati scritti tanti libri e aperti molti confronti tra ricercatori: tra i tanti, pensiamo a quelli tra Anderson, Bochner, Ellis, o in Italia, alle riflessioni del nostro gruppo di ricerca, ai lavori di Matera, Dei, e molti altri. Tuttə questə studiosə hanno riflettuto sul tipo di scrittura etnografica da adottare, consapevoli della difficoltà di introdurre il lettore alla vita sociale di un determinato campo che spesso rischia di essere tradita dalle astrazioni. In tal senso, alcuni di loro hanno insistito sulla necessità di una scrittura che fosse "evocativa", centrata sui nessi tra le situazioni osservate e il vissuto di chi le guarda, ad esempio, per facilitare la risonanza se vogliamo, o comunque per allargare il frame cognitivo di chi legge. Questo tipo di

proposta si basa sulla convinzione che sia un livello di traduzione eccessiva verso l'astrazione sia un tono oggettivante di tipo micro descrittivo, possano correre il rischio di imprigionare l'esperienza di ricerca fatta dentro categorie predefinite e astratte che semplificano e spengono la vita sociale, e spesso scorporano dal racconto le dinamiche relazionali su cui si basa la comprensione, costringendola nel perimetro del linguaggio disciplinare. Dall'altro lato, sottolineando il rischio che in questo modo la soggettività del\la ricercatorə possa occupare gran parte della scena, altrə autorə hanno privilegiato una scrittura "descrittiva e analitica", all'interno della quale ad esempio si desse contezza di specifici particolari (spaziali, temporali, materiali) dei singoli eventi, discorsi, oggetti presenti nei mondi lontani in cui l'etnografo\la fosse riuscito\la ad entrare, procedendo poi in un secondo tempo verso *full fieldnotes* nelle quali la scrittura diviene più "interpretativa" e fornisce al lettore alcuni frame teorici

per inquadrare i problemi derivanti dalla impostazione scientifica e dal posizionamento intellettuale.

Tutte queste proposte a nostro avviso sono valide e mostrano la necessità di scegliere un proprio stile nella scrittura etnografica: non si tratta di schierarsi, ma di interrogare il senso stesso del proprio specifico *guardare-per-riportare*, interrogandosi sul *nesso tra guardare, pensare e narrare*. Senza problematizzare questo nesso, il mestiere dell'etnografo\a rischia di tradursi in un dispositivo di "messa in superficialità" del mondo o, peggio ancora, di conferma del mondo attraverso la naturalizzazione - il dar per scontato - di categorie consolidate che stanno celate nello sguardo di chi osserva.

A partire da questo importante dibattito, nella nostra ricerca etnografica in Val Susa abbiamo interrogato tale nesso grazie alle nostre diverse formazioni, alcune più vicine a quella dell'etnografia accademica, altre a quella dell'arte visuale e della

foto-letteratura di viaggio. Abbiamo deciso di trascorrere insieme alcuni momenti di campo e di scambiarsi le note di paesaggi e incontri vissuti insieme. Poi, ciascuno di noi ha svolto periodi di ricerca sul campo in maniera individuale. Il modo di scambiarsi riflessioni su quanto scritto ha orientato la convergenza verso un tipo di note che ad un certo punto abbiamo iniziato a chiamare "fotoetnografiche": scrivere come se stessimo descrivendo una fotografia scattata sul campo. L'esercizio è di concentrarsi sulla descrizione del contesto: non descrivere (sol)tanto i soggetti, le persone incontrate, le conversazioni, ma anche gli oggetti, gli ambienti, i paesaggi, tutto quanto gli occhi fossero in grado di annotare e tenere dentro alla riflessione. In questo approccio, riconosciamo che le persone in movimento attraverso i confini sono costituite come gruppo sociale proprio dall'esperienza della violenza strutturale operata dai regimi di mobilità. Osserviamo che sono i dispositivi di controllo della mobilità a

produrre attivamente queste categorie e a stabilizzare queste categorizzazioni. Le persone che tentano di attraversare il confine per porre in salvo la propria vita diventano "migranti irregolari" a causa di apparati di controllo e reclusione che contribuiscono a normalizzare queste categorie come se fossero scontate. È la materialità del confine - i suoi apparati tecnologici, le sue infrastrutture, i suoi spazi di eccezione - che assemblano questi soggetti in una comune esperienza di marginalizzazione e resistenza.

Ciò che volevamo tenere costantemente davanti agli occhi era quindi un con-testo più che un gruppo. Per questo abbiamo iniziato a concentrarci su alcuni "indizi" attraverso cui riuscire a descrivere il paesaggio trasformandolo nella scena di un ordine sociale meno scontato. Migliaia di scarponi da sci e di tute luccicanti attraversano il confine, giustapposti alle poche unità di abiti frusti e abbandonati da chi tenta di andare in Francia a piedi. I cannoni sparaneve restituiscono il

suono metallico del riscaldamento climatico, esperienza sonora di un disastro ambientale ancora largamente impensato. Le sale d'attesa ferroviarie svuotate e lasciate senza sedie ("altrimenti i migranti vi si riposano") ci portano negli spazi del "no-welcome" dilagante che poi coinvolge anche i\le residenti. Questi per noi sono indizi di un con-testo sociale.

Abbiamo scritto del con-testo, insomma, annotando gli oggetti-tracce, e non solo le persone o i discorsi come siamo più soliti fare: questo esercizio ci ha aiutato a sostenere un processo di reframing delle categorie di analisi. Siamo arrivati alla conclusione - molto semplice, forse, ma non per questo scontata - che "la" questione che avevamo sotto gli occhi non fosse (sol)tanto quella dei "migranti", e che alcune persone diventano "la" questione proprio a causa del nostro modo di inquadrare il mondo.

Foto(etno)grafie

Volevamo quindi guardare-raccontare-pensare attraverso indizi, oggetti e tracce che ricomponessero un quadro in qualche modo emancipato dalle categorie iniziali. Spesso abbiamo discusso sul modo di chiamare queste descrizioni, questo note che non volevano essere chiamate "etnografiche" per non appiattirsi sul tema o oggetto di indagine e sull'idea che le questioni sociali possano essere facilmente pensate "separando" con lo sguardo.

Ma se non si usa l'espressione note etnografiche, quale usare? Pensando al fatto che il con-testo emergeva per noi da un quadro indiziario fatto soprattutto di orme, resti, oggetti-traccia di un passaggio avvenuto, Opher Thomson è andato avanti in questa riflessione chiamando il suo lavoro "*kala-grafico*" in quanto lo studio dei luoghi nel tempo e del tempo nei luoghi può essere uno strumento per tracciare storie sedimentarie

che plasmano poi il futuro. Le foto dunque ci aiutano a soffermarsi sulle "increspature del presente", the *ripples*, degli elementi che rivelano questa temporalità in fieri, questo "kala", inteso come continuo divenire in cui le azioni di tutti si incontrano e definiscono reciprocamente (per un approfondimento si veda: www.christopherthomson.net/italiano).

Dentro questo dibattito, abbiamo pensato di combinare e "cucire" tra loro le nostre note di campo mescolando le osservazioni fatte sul campo seguendo il tipo di scrittura "visuale" di cui abbiamo detto, in modo simile a quella di chi descrive una fotografia. Questo modo di scrivere lo abbiamo chiamato appunto "fotoetnografico".

La selezione delle note da cucire insieme è legata all'utilizzo effettivo di fotografie scattate sul campo: la scelta di alcuni specifici racconti che qui presentiamo è legata alla selezione di fotografie che sono composte in una sequenza consultabile sul sito del progetto, divenuta

in un secondo momento "flusso fotografico" (fotografie composte in sequenza), infine divenuto un film: "*Abito di confine*".

Infine, abbiamo proposto le nostre note collettive, e i prodotti visuali che le hanno stimulate, a diversi pubblici (diversi gruppi di volontari solidali con le persone in fuga, ad esempio) per discutere e stabilire insieme letture condivise di "con-testi della frontiera".

Scrivere-per-pensare a 6 mani

Un aspetto significativo di questo lavoro è stato quindi quello di "cucire" le nostre note dal campo accostando frammenti dello stesso momento vissuto insieme, o dello stesso luogo tornato a rivedere in momenti diversi, con osservazioni svolte altrove, in altri luoghi. Vincenza e Jacopo, che nello stesso periodo svolgevano ricerca anche nelle frontiere in Sicilia e Tunisia, portavano nella

selezione le tracce del viaggio di chi arriva dal mare, le spiagge, i giubbotti di salvataggio, le taniche di acqua e benzina. Opher, che stava ripercorrendo alcune tratte della rotta balcanica - superare la frontiera slovena, arrivare a piedi a Trieste, passare per Torino e Milano diretti in Francia - portava nel racconto i fili, i treni, i cartelloni pubblicitari.

Così, abbiamo selezionato frammenti del racconto che parlano di ciò che si incontra in tanti luoghi di frontiera, come la presenza dei turisti, per fare un esempio. In ogni frontiera (in Sicilia, in Tunisia, come a Trieste e in Val Susa) una moltitudine di turisti in viavai si imponeva allo sguardo proprio laddove si impediva la mobilità delle persone senza i soldi necessari per consumare, mangiare, bere, insomma comprarsi un luogo. In tal senso, in questi elementi di continuità, ci appariva una "frontiera comune", larga nello spazio, raccontabile attraverso la cucitura narrativa delle note riguardanti diversi luoghi.









Infine, scrivere insieme e ricucire gli sguardi significa forse innanzi tutto prendere maggiore consapevolezza che non esiste oggetto di ricerca facilmente predefinibile (non esistono i "migranti" se non dentro al sistema che tutela la mobilità dei "turisti"), che è il nostro sguardo a scomporre e ricomporre la vita in oggetti (la neve, le tracce, gli abiti, i turisti, noi stessi...). Lo sguardo con cui selezioniamo indizi e ricreiamo "oggetti" di studio dipende dagli altri luoghi che ci portiamo dentro. In tal senso, guardare-pensare-narrare-ripensare-riguardare appare un processo complesso che qui si dà come un'impresa di un piccolo gruppo di ricercatori, una sfida legata a diverse paia di occhi-piedi.

IL PROCESSO DI RICERCA

Vincenza Pellegrino, Opher Thomson

I workshop e il film *Abito di confini*

Questo modo di lavorare sul nostro sguardo e sulle categorie attraverso cui possiamo (de)costruirlo ha avuto anche l'obiettivo di coinvolgere altre persone in questo esercizio. Le fotografie e le note fotoetnografiche di cui riportiamo alcuni esempi hanno costituito un archivio di materiali poi presentati all'interno di alcuni *workshop partecipativi* con solidali e cittadini che vivono la frontiera. L'obiettivo di questi momenti di dibattito è stato quello di tornare a guardare collettivamente il con-testo.

Anche il film di Opher Thomson *Abito di confini* è pensato come stimolo per la riflessività collettiva. Scrive lo stesso Opher: "Avendo osservato e ascoltato molte storie di migrazione da un punto fermo lì alla frontiera,

mi sono reso conto che tutti questi movimenti avvenivano all'interno della *mia* inquadratura fissa. Un punto di vista stabile è comunque un posizionamento attivo, e il mio replicava quello degli abitanti, degli operatori sociali, della polizia: i miei co-sedentari. Se volevo produrre materiale che potesse favorire una consapevolezza più profonda e maggiore comprensione, invitando la gente a riflettere e riconsiderare le proprie esperienze, sentivo di dover sperimentare un nuovo approccio.

Quell'inverno la maggior parte delle persone che rischiavano la traversata alpina erano arrivate dalla rotta balcanica via Trieste, molte solo un giorno o due prima, e mi ha colpito la triste simmetria del loro breve soggiorno transitorio in Italia, che così tanto sforzo era stato fatto per arrivare fin qui attraverso una montagna per poi ripartire attraverso un'altra, i 600 km fra le due frontiere superati in poche ore di treno. La ferrovia ha svolto un ruolo sorprendentemente chiave: Ho scoperto che era

una vecchia ferrovia in disuso a guidare le persone attraverso il Carso verso l'Italia, mentre il movimento di protesta contro una nuova ferrovia ad alta velocità in Val di Susa aveva contribuito a plasmare e organizzare il movimento di solidarietà lì dove le persone stavano uscendo dall'Italia.

Montagna/pianura/montagna; a piedi/in treno/a piedi. Ho deciso di seguire questo percorso con gli stessi mezzi e lo stesso ritmo, sperando di pervenire a una lettura più empatica del viaggio. Ma invece di fotografare chi lo intraprende e rischiare di partecipare all'*othering* della sua esperienza (per non parlare di altri motivi etici e legali), ho cercato di fotografare ciò che qualcuno in tale posizione vede, i paesaggi testimoniati, invertendo lo sguardo e ribaltando la consueta rappresentazione sedentaria della migrazione. In questo modo, non si tratta più della solita visione statica che ritrae *persone* sconosciute in transito, bensì di una visione mobile che ritrae uno sconosciuto *Paese* in transizione.

Le immagini elaborate tramite questo approccio recano tracce di storie sedimentate che insieme formano un dinamico paesaggio sfaccettato, ma è proprio la prospettiva soggettiva a rivelare queste tracce. Non sono le singole foto a divulgare il significato, ma piuttosto la combinazione e l'interazione delle immagini. Il vero senso si trova – o meglio, si crea – *tra* le foto, e sarà diverso per ogni osservatore in relazione alla propria vita e ai propri ricordi. Qui c'era una possibilità. Immagini evocano altre immagini, richiamando altri momenti ed emozioni, e mi sono chiesto se questa ambiguità intrinseca della fotografia potrebbe essere una via per tradurre esperienze così abissali e riportare in dialogo le nostre vite disperate. Molti che vedranno questo film avranno i documenti e le risorse per viaggiare come se vivessero in una realtà alternativa rispetto a quella raccontata qui, ma tutti noi abbiamo avuto freddo, ci siamo persi o ci siamo guardati alle spalle in qualche momento. Forse la fotografia, nel toccare ricordi di azioni

ed esperienze, nel restituire la vita ai suoi *verbi*, può creare piccoli ponti dove le parole e i sostantivi ci tengono separati. Dubbi abbondano, ma così mi sono detto durante il viaggio: *Io non posso vivere questa tua esperienza, né comprendere bene ciò che affronti, ma provandoci potrei avvicinarmi*. Per anni ho esplorato il '*paesaggio*' per leggere e raccontare le trasformazioni culturali, ma questo esercizio disagiava mi costringeva a osservare in modo diverso, e gli estratti delle mie note scritte che seguono devono molto a questo processo.

Immagino che il significato del film si trasformerà presto nel tempo, così come le rotte e i paesaggi rappresentati, ma in quelle buie notti sulla montagna mi è sembrato di grande importanza registrare una memoria di questi incredibili e strazianti viaggi, affinché non vadano perduti in una storia disinteressata come chissà quanti abiti tra le erbacce. I paesaggi non appartengono meno a chi migra, anzi, a volte ci vuole un po' di movimento per vedere dove siamo."





DIARI FOTOETNOGRAFICI A PIÙ MANI
Jacopo Anderlini, Vincenza Pellegrino, Opher Thomson

Vincenza # 1

Un bosco fitto e, aguzzando lo sguardo, macchioline bianche e marroni: sono indumenti appesi ai rami degli alberi. Indumenti comuni, tute da sci di colori spenti. Sono collocati molto in alto. I rami degli alberi sono distanti da terra ed è difficile arrivarci. Intorno poche orme. Si sprofonda. Immediatamente alcune domande: "come hanno fatto a metterli lì? Perché sono lì, cosa ci fanno questi vestiti lì, appesi. Abbandonati? O stanno aspettando qualcuno?"

Appena fuori Briançon, pochi passi dopo aver attraversato il vecchio ponte di origine romana, ci troviamo subito immersi nel bosco. Ci voltiamo. La città da qui assume una nettezza impressionante, come se apparisse di colpo e senza nessun preavviso a coloro che

vi entrano. Fatti pochi passi, notiamo alcuni indumenti appesi agli alberi. Tute da sci, molto usate, probabilmente di quelle che i solidali danno a chi arriva per proteggersi dal freddo. Immaginiamo una scena che ci è stata raccontata al rifugio: l'arrivo in città, di notte, dopo aver attraversato la discesa ripidissima nel bosco, la stanchezza e il freddo. La paura. E la sorpresa. Arrivati lì, davanti al ponte, ci si trova davanti l'imponente pietra medievale illuminata di giallo, reminiscenze di antichi fuochi, per me, per noi così familiari (centinaia di gite scolastiche e di altri luoghi visitati). Città, imponenza della materia e consolazione della luce, finalmente raggiunta. Arrivati qui, qualcuno, più di uno, tanti si sono spogliati delle giacche e le hanno lanciate o portate sui rami e sistemate lì. Ma perchè non è facile capirlo.

Queste giacche sono pratiche di circolarità: si indossano i panni del *game*, si indossano il tentativo e la sopravvivenza, e quando si arriva (se si arriva) alla città si dismettono quei panni. Si lasciano lì, magari per altri,

magari perché vengano riportati nel rifugio, perché siano indossati da altri, che magari tenteranno la stessa cosa. Forse - come ci ha raccontato una persona - ci si spoglia di un vestito non scelto e senza nome, l'indeterminata esistenza che si assume facendo quel percorso, e si rimette la giacca dentro un circuito che si sa, è dei molti, non è individuale, perché quella cosa non finisce lì, non finirà, sarà qualcun altro a farla. Oppure di quei vestiti ci si sente davvero i non-proprietari, come quando si prendono in prestito cose di una misura sbagliata, di un gusto sbagliato che ci sottolinea chi non-siamo. Gli oggetti che accompagnano uomini e donne nelle traversate: importanti. La cosa più concreta attraverso cui ritualizzare la capacità di sopravvivenza, la cui più facile attraverso cui mantenere la ritualità: addomesticare persino l'ultima delle giacche, l'ultima delle tazze prestate.

Un volontario ci ha raccontato che questi vestiti saranno raccolti e poi riusati. Gli oggetti messi in circolo

sostengono un immaginario collettivo che va trasformano l'esperienza diasporica, tragica e personale, in una esperienza che riguarda la storia collettiva. "Ritualizzare la circolarità tra esperienze", annoto: l'idea della "rotta", cioè del mettere il piede sull'orma di qualcun altro, sta appesa al ramo. Mentre siamo sotto all'albero parliamo di questa esperienza collettiva che chiamiamo "rotta": non esiste una rotta dettata dalla linearità dei luoghi, esiste un percorso che si rifà costantemente a seconda delle informazioni che circolano e si raccolgono tappa dopo tappa. E' una cosa labile, fatta dalle relazioni, eppure esiste, rigenerata dalle polizie, ma anche dalle informazioni, e dalle operatività solidali. E la circolarità degli oggetti partecipa in qualche modo a questa costruzione del "comune viaggio", orienta la scelta del passaggio, indica il segno dell'ospitalità, la possibilità della sosta, e al tempo stesso inserisce nell'esperienza dei singoli la riflessione sull'esperienza di altri che sono venuti prima, che verranno dopo.

Ricordo la foto di Opher sui vestiti lasciati nel bosco che separa l'ultimo tratto di Croazia da Trieste: erano lì, alcuni appoggiati con cura, persino piegati, altri gettati. Alcuni segnati dal tempo, immobili, fuori dalla circolarità di cui parliamo qui, tracce evidenti di una rotta molto battuta ma non gestita in questo modo, vestiti che forse restano individuali. Annoto: vestiti come traccia; vestiti in (non) circolarità; modi diversi di "fare rotte".

Opher # 1

Migliaia di biglietti ferroviari, carte d'identità temporanee, richieste d'asilo e altri documenti assortiti sono la pericolosa prova di aver trascorso del tempo dalla parte sbagliata del confine e cadono di conseguenza come foglie per disintegrarsi tra le erbacce. Insieme a questa testimonianza cartacea, tanti indumenti variopinti cadono per scomparire pian piano sotto il fogliame: qualche anno di stratificazione nel terriccio di un paesaggio abbandonato che richiama storie raramente raccontate.

Per generazioni questa non è stata una frontiera soltanto nazionale, ma anche ideologica, nella quale la Storia stessa continua a essere contestata. Est e Ovest. Fascista e Partigiano. Comunista e Capitalista. Ancora oggi, le manifestazioni commemorative sono molto conflittuali e altamente politiche, in quanto i gruppi si contendono la narrazione: le frontiere sono soprattutto

forme di narrazione. La linea tracciata tra Italia e Jugoslavia – rivendicata e contestata di fronte a una giuria americana inizialmente disinteressata, con nuove *Vie Trieste* e *Corsi Carso* apparse in tutta Italia nel 1945 per storicizzare la rivendicazione – è diventata tanto più sensibile quanto più lo è diventata la frontiera tra due modelli socio-economici sulla scena mondiale, definiti attraverso la loro opposizione. Il ricco e variegato tessuto culturale triestino (non solo slavo e italiano, ma anche austriaco, greco, ortodosso, ebraico, cattolico, protestante) fu cancellato nel tentativo di *performare* questa frontiera: ora doveva rappresentare non solo l'Italia ma anche il Capitalismo. Trieste è una città di immigrati creati con la creazione di una nuova frontiera. Trieste è contro l'immigrazione.

Camminando nelle strade di Trieste è curiosamente raro vedere il mare. Ci si trova invece a guardare più spesso le montagne, il confine, l'odierna Slovenia, che circonda la città. In teoria la frontiera è ora

aperta, con entrambi i Paesi nella zona Schengen dell'UE, eppure le due parti non sono state ricucite. Le linee ferroviarie interrotte rimangono divise. Gli autobus non attraversano. Solo il simbolo più flagrante del capitalismo consente un passaggio agevole: l'automobile.

Non c'è nessuno in giro. Un cane abbaia da qualche parte. Ogni tanto le nuvole sputano qualche goccia. Sono alla stazione di confine tra Croazia e Slovenia, ma la sede della polizia sembra disabitata. La stazione elenca i treni che non passano più. I cartelli sono scrostati. Le recinzioni sono diroccate. Le uniche cose nuove e moderne sono le telecamere di sicurezza.

Accanto, una piccola strada passa il confine senza alcun clamore: la Croazia è entrata nella zona Schengen pochi giorni fa. Non c'è traffico. Durante l'ora in cui rimango qui vedo passare una sola auto. Chi dovrebbe passare? Qui non vive quasi più nessuno. Le cicatrici della storia sono profonde; l'abbandono è quasi totale.





Anche le differenze di prezzo che un tempo spingevano le persone ad attraversare il confine sono evaporate. La frontiera è aperta. La frontiera è fatiscente.

Le telecamere di sorveglianza mi fissano nel silenzio. Qualcuno mi sta guardando mentre fotografo gli edifici della polizia? Scatto una foto alla telecamera. Entro in Croazia. Non succede nulla. Entro in Slovenia. Non succede nulla. Nessuna polizia, nessuno che attraversa. Per ora. Ci sono solo due treni al giorno che raggiungono Buzet da Rijeka, con cambio, e il primo non arriverà prima di un paio d'ore.

Tuttavia, ci sono molte tracce dei passaggi di ieri e di altri giorni. Qui a Rakitovec i binari sono costeggiati da biglietti Rijeka-Buzet, buttati via non appena il confine è stato attraversato: non si deve portare con sé alcuna prova di essere stati in Croazia. Soprattutto non la Croazia. I biglietti si riferiscono a un'esigenza pratica, la necessità di eliminare ogni traccia del viaggio in modo che la polizia non possa, in teoria, rimandarti indietro.

Ma questo produce una forte traccia del viaggio nel paesaggio. Si lasciano tracce del viaggio nel paesaggio; non devono esserci tracce del viaggio su di sé.

Dentifricio: la maggior parte delle persone non si aspetta di compiere il cammino in un solo giorno. Pesce in scatola: proteine; il prodotto alimentare più comune che vedo ogni volta che seguo le rotte migratorie. Biscotti: il secondo più comune. Tantissime lattine di Red Bull e altre bevande energetiche: per arrivare a Trieste ci vuole energia. Cerco di soffermarmi più a lungo su ogni scarto, per vedere qualcosa di più dei "rifiuti". Quali biscotti? Quale gusto hai scelto? Cioccolato. 'Jaffa Cakes.' Piacciono anche a mio padre.

Le tracce più evidenti sono gli indumenti. Quanti vestiti. All'inizio cerco di spiegare la loro presenza con ragioni pratiche: la strada è lunga; oggi non fa così freddo come ci si aspettava; meglio non portare peso in eccesso. Ma nel fotografare trascorro più tempo con ogni giacca o maglione o coperta, e comincio a notare che ognuno è

depositato a modo suo: mollato, gettato, appeso, appoggiato. Noto che alcuni sono stati lasciati nello stesso momento, collettivamente. Un sacco a pelo è stato arrotolato con cura e lasciato per qualcun altro che potrebbe averne bisogno. Una maglia è stata appesa al ramo di un albero. Una giacca è stata lanciata tra i rovi con forza, forse per rabbia.

L'altra cosa che osservo è che ci sono sempre molti più vestiti lasciati intorno al confine, al passare della frontiera. Sembra quasi che ci sia una sorta di spogliarsi, uno *shedding*. Penso ai vestiti distribuiti in Val Susa, e a quelli distribuiti nei campi di Grecia o di Bosnia: vestiti necessari, ma non scelti da chi li indossa. Quanto le persone tendono a voler esprimersi attraverso i propri vestiti – gli *abiti*. In effetti, quando qualche mese dopo presenterò le foto ad Abdul, mi spiegherà che nelle sue esperienze si tratta di un rito piuttosto gioioso – almeno se lo fai in compagnia – un momento di felice abbandono nel superare la frontiera.

Mi accorgo anche di come questi vestiti diventino parte del paesaggio con il passare del tempo. Le foglie di quercia si raccolgono sulle coperte. Un asciugamano sembra quasi un'estensione di una roccia. Una giacca giace mezza sommersa dal fango.

Cosa resterà? Ci saranno un giorno vie commemorative, come la Francigena o quelle escursioni in montagna che passano per le trincee e le gallerie delle guerre mondiali? Cosa rimane delle migrazioni a Trieste dall'Istria dopo le guerre? Le case crollate?





Jacopo # 1

La strada di un paese di montagna. Sullo sfondo tutto attorno, sempre, le Alpi. Case, l'insegna di un bar e di un fornaio, chiusi. Poche macchine parcheggiate. Una chiesa di pietra, su un lato una scala che porta nel seminterrato. Si legge "Mostra Chaberton" e foto di fortificazioni militari della Seconda guerra mondiale. Seduta accanto all'entrata, una persona in abiti da montagna di una taglia troppo grande, uno sguardo che dice attesa.

Arrivo a Clavière. Rispetto all'ultima volta in cui ci sono stato, oltre alla scarsa neve, vengo accolto da un paese quasi disabitato, con pochi turisti. Il bar dove facevamo colazione, vicino alla chiesa, è chiuso: rimane solo un alimentari. Raccontiamo a Sebastian, il ricercatore tedesco che ci accompagna, di questa lingua di terra in territorio francese, del punto lungo il crinale in cui si mette la polizia di frontiera d'oltralpe per individuare i migranti che scendono dal bus proveniente

da Oulx e si preparano alla traversata. Parliamo come se stessi descrivendo un quadro e in effetti ci troviamo davanti a un panorama immobile. Non fosse che notiamo una ventina di persone, che ci diranno poi essere originarie della Costa d'Avorio, sedute tutte assieme sotto al parcheggio accanto alla chiesa, lungo la strada principale della cittadina. Il punto è proprio all'inizio delle piste da sci e fronteggia il crinale che è già territorio francese.

Ci avviciniamo e ci presentiamo: la lingua veicolare è il francese. Chiediamo se hanno tutte le informazioni necessarie, capiamo che hanno una mappa ma non sembrano essere sicuri della direzione da prendere. Ci dicono di essere arrivati solo qualche giorno fa a Lampedusa. Poche parole e ci chiedono se abbiamo da mangiare. Ci muoviamo in fretta per comprare tutto il necessario per preparare panini e qualche snack energetico per il viaggio. Riusciamo a fare delle porzioni per tutti. Si consuma il pasto in silenzio, alcuni portano il

cibo ai più lontani. Proviamo a chiedere, di nuovo, se hanno tutte le informazioni che gli servono. Uno di loro risponde che si affidano al loro corpo, alle loro gambe e Dio. Ci sembra che non sappiano esattamente dove si trovano geograficamente, catapultati qui dal mare, diversamente da chi percorrendo la rotta balcanica attraversa molti confini spesso in viaggi che durano settimane prima di arrivare qui dove ci troviamo. Nel tono di voce stanco ma deciso sento però la stessa determinazione. Una sorta di rassegnazione alla necessità di muoversi, perché qui non si può, né si vuole, più stare.

Vincenza # 2

Bianco accecante, neve sprofondante, si vede e si sente un cannone che spara la neve sopra una piccola pista da sci per bambini. Vicino, un laghetto coperto da un telone di plastica verde e una scritta: "campo da golf". Vicino, una casetta di legno: la postazione vuota di una gendarmerie di frontiera che proprio qui segna arbitrariamente il confine.

Camminiamo per il sentiero innevato che porta da Claviere a Montgenevre, uno di quei sentieri che "portano in Francia". È un sentiero in piano, fisicamente non faticoso, ma molto esposto allo sguardo, quello della polizia, quindi probabile esperienza di respingimento. Mentre camminiamo si parla di sguardo, e di nascondersi dallo sguardo, e di vestiti per nascondersi. La necessità di camuffarsi per non essere identificabili come gruppo umano indesiderato. Noi siamo visibili ma nessuno ci vede.

Certo, il colore della pelle non si può mistificare, cambiare. Chi di noi è più scuro, anche tra i ricercatori, è stato già fermato più volte nel "su e giù" dalla frontiera che stiamo compiendo. non può attraversare senza essere fermato. Ma il freddo è intenso, la neve tanta. Molte persone si muovono con cappelli e sciarpe. L'abbigliamento conta, ci diciamo: "essere, o sembrare, sciatori conta". Essere, vestirsi da sciatori: decine di migliaia passano di qui per sciare vestiti con tute sgargianti e fluorescenti. Intanto, il rumore metallico di una macchina insiste, provoca, si inserisce nell'aspettativa di silenzio, crea ulteriore straniamento. Un grande cannone sparaneve. Il rumore di tutta un'altra storia di confine: il passato di culture alpine d'allevamento, il presente del turismo invasivo, onnipresente, e ancora il futuro del cambiamento climatico che già lo sta minacciando. Apocalissi culturali, trasformazioni sociali veloci e traumatiche di cui nessuno ci parla eppure così visibili, e così sonore. Ci

diciamo quanti discorsi sul passaggio dei migranti e quanto silenzio su questo.

Questo momento mi riporta ad un altro: io e Jacopo seduti sugli scogli di Lampedusa affollati di sdraie abusive, intasati di turisti come una via commerciale del centro di una grande città, mentre nella via alle spalle le camionette della polizia perlustrano, per garantire che non ci siano migranti in giro, che a Lampedusa i turisti non incontrino persone in viaggio di altro tipo, bloccate, chiuse nell'Hotspot affollato.

E' una quantità di turisti incredibile, spiacevole oggi e insostenibile per Lampedusa domani. Ma la cosa che mi colpisce è che l'abusivismo turistico coabita con l'impressionante presenza delle forze dell'ordine. Stato che (non) vede, cuore che (non) duole.



Jacopo # 2

Panorama. Vallata, innevata, circondata da alte vette illuminate. C'è un sentiero – si vedono le tracce degli scarponi – che attraversa un piccolo corso d'acqua. Poi incrocia una pista da sci – la neve è schiacciata, battuta a tratti ghiacciata. Alberi e torrette di legno. Sullo sfondo un edificio di quattro piani, l'insegna "hotel" spenta. CLIC. Notte. Una strada illuminata dalla luce elettrica dei lampioni. Un paio di bar illuminati, dalle vetrine si vedono persone in abiti da sci che mangiano e bevono. Tutto attorno il buio.

Arriviamo a Claviere che si sta facendo buio. Vogliamo però incamminarci sui sentieri, per prendere l'ultima luce del giorno e guardare con gli occhi di chi va incamminandosi verso la frontiera. È uno dei momenti in cui le persone in transito cercano di raggiungere la prima città francese relativamente sicura, Briançon, camminando per più di una dozzina di chilometri su

sentieri innevati in alta montagna. Il versante del monte esposto a Sud rende la neve più facile da calpestare. Seguiamo una traccia, finché non guardiamo il Rio Secco. In pochi minuti risaliamo la montagna fino alla base della seggiovia Montquittaine, nei pressi del "Village Club du Soleil". La struttura è deserta e ha un nonsoché di spettrale. Non c'è polizia. Una struttura in legno alta qualche decina di metri, accanto alla pista da sci, usata probabilmente per assistere alle gare. Ricorda una torretta di avvistamento ed è questa ora la sua funzione principale: l'avvistamento di migranti sui sentieri da parte delle guardie di frontiera francesi, in una sinistra scena di caccia all'uomo.

È buio e il freddo si fa sentire sempre di più. Ci rendiamo conto in piccola parte della sofferenza fisica che può rappresentare attraversare la montagna di notte. Attraversiamo la pista, vedendo sempre meno, e seguiamo la strada fino al villaggio di Monginevro. Qui lo scenario cambia. I ristoranti aspettano l'arrivo dei clienti:

notiamo un gruppo di chef che consuma la cena in attesa del turno di lavoro. Entriamo a scaldarci in un bar pieno di gente, con stufe a pellet e musica live. Il suono assordante e il tepore contrastano con il silenzio e il buio che abbiamo respirato all'esterno.

Vincenza # 3

Stazione di Bardonecchia. Una porta di vetro sporca, vecchie panche, qualche foglio di giornale: è chiusa a chiave e vuota, la scritta sala di attesa sembra una beffa. L'entrata è direttamente buttata addosso alla scalinata sotterranea che ti obbliga ad andare sul binario. Nessun respiro, nessuno spazio per fermarsi.

Bardonecchia ha una stazione trasformata in sottopassaggio, scippata di tutti quegli angoli che in una stazione ti permettono di prendere respiro. Ci sono i resti di passaggi che sembrano già vecchi. Tracce, come una tazza o un laccio di scarpa. Ne prendiamo nota con cura. Qui si accoglievano poco tempo fa le persone disperse che cercavano di attraversare una montagna molto irta, che si perdevano qui. Poi il punto di prima accoglienza è stato chiuso, perché "le persone da aiutare si facevano numerose". Una sala d'attesa vuota è un luogo privato del suo senso, un luogo triste, particolarmente triste,



come quando un posto dell'accoglienza diventa un cimitero di tempo, un cimitero di vita, qualcosa che riavvolge in peggio la storia. Qui la sala d'attesa svuotata e chiusa sta a negare il fatto che si possa sostare. Sta a cancellare le soste che sono state in altri tempi, sta qui a dimenticare del fatto che chi viaggia si poteva un tempo scaldare, ci si poteva parlare, sembrava normale favorire il suo riposo.

Vetri sporchi. Luoghi chiusi a chiave. Impossibili soste. Questo certo vale per "i migranti", le loro famiglie, i loro bambini. Ma vale anche per noi, per gli abitanti di Bardonecchia che partono, penso. Si paga l'ospitalità che si impone agli altri.

Qui solo qualche anno fa un gruppo di volontari molto motivato accoglieva giorno e notte persone in transito che provenivano da Torino e si smarrivano in un tratto di montagna particolarmente difficile da attraversare. La gente che vive in montagna aiuta chi la attraversa. I volontari accoglievano e re-indirizzavano.

Poi sono arrivate le "politiche dell'inimicizia". Pratiche pervasive di chiusura dei luoghi, e di criminalizzazione della solidarietà. Pratiche che rendono la morte una cosa normale, quasi inevitabile, colpa del freddo o della mancanza di organizzazione dei "matti che sfidano il freddo". Ma la sala di attesa *chiusa* perché non si possa trovare riparo in un viaggio testimonia che non si muore per natura - che si può far riparo - e che piuttosto si muore per politica.

La questione delle stazioni mi pare importante. Le stazioni qui stanno come fantasmi di modernità sperata, quella che ha promesso emancipazione e frontiere attraversabili velocemente, quella che voleva rendere inesistente lo spazio che separa, quello tra il cuore della città e il cuore dell'altra città. Oggi le piccole stazioni che portano alla grande stazione di città sono luoghi fantasma di quella promessa, mantenuti così per rimangiarsela. Le grandi stazioni della Città stanno intasate dalla mobilità forzata dei pendolari, dalla

precarietà, dalla fuga impossibile, dalla stanchezza leggibile sulle facce di tutti, frastornati dai grandi cartelloni pubblicitari, donne e uomini che ammiccano a chi non ha voglia che di tornare a fermarsi.

La stazione di Bardonecchia sta qui vuota e affranta.

Opher # 2

Milano Centrale dà un impatto sensoriale notevole dopo qualche giorno sul Carso. La quantità di persone è stordente. Sono già stato qui molte volte, ma sento davvero la differenza tra l'arrivo dalla "montagna" in confronto ad una da un'altra "città". Giganteschi schermi LED trasmettono video pubblicitari sessualizzati che illuminano i nostri volti. Il rumore si sfuoca. L'architettura ti fa sentire piccolo. Le persone mi tagliano la strada, trascinando le loro borse, di corsa e di fretta, e sono costretto a cambiare direzione continuamente tra varie proposte di consumo, pixel brillanti e nitidi. Gli annunci dei treni sfumano, difficili da capire. La luce del giorno è scarsa. Poliziotti e soldati armati sono di pattuglia. Scappo giù per le scale e le porte si aprono sulla città al tramonto.

La piazza davanti alla Stazione è piena di uniformi delle varie forze dell'ordine. Sento l'odore di cannabis.

La gente grida. Molti bevono, da lattine e cartoni piuttosto che dal vetro. Un uomo è sdraiato e dorme in mezzo a tutto ciò, russando. Mi rendo conto che tutto è stato capovolto: le persone senza fissa dimora sono ferme e quelli che hanno una casa sono in fuga; i pendolari si affrettano a passare accanto a chi non ha un posto dove andare. Entrambi i gruppi si ignorano. Nessun contatto visivo. Mondi paralleli.

Ci sono più poliziotti nella stazione e nei dintorni che alle frontiere delle montagne. Molti di più. Questa sera ci sono, secondo il mio conteggio: 6 veicoli militari di soldati pesantemente armati con fucili automatici; 3 auto della Guardia di Finanza; 1 furgone pieno di agenti dei carabinieri; 2 furgoni pieni di agenti di polizia; 6 auto dei carabinieri; circa 12 auto blu della polizia; diversi agenti dell'Italpol, uno dei quali su uno scooter; almeno due agenti di polizia sotto copertura; 1 cane poliziotto; oltre 12 addetti alla sicurezza, privati, sempre armati. Nessuno sembra sorpreso.

Qui c'è la frontiera. Il suo confine spaziale è ben definito ed è delimitato dagli ingressi della stazione stessa, osservati e praticati con una precisione quasi assurda. Una volta entrato le forze dell'ordine possono benissimo chiederti un documento d'identità, chiunque tu sia. A Trieste e a Verona ho osservato la discriminazione razziale nel decidere chi fermare, ma noto che a Milano la polizia prende di mira anche chi si siede su una panchina. Mi rendo conto che se continuo a muovermi come se avessi fretta non verrò fermato. Se voglio garantire questo patto devo solo far finta di parlare al telefono. I soggetti più a rischio restano quelli in transito sprovvisti dei documenti richiesti che, al di là di ogni altro tratto dell'aspetto, hanno l'aria più spalancata e smarrita.

Fino a quando, appunto, non superano l'invisibile frontiera e lasciano la stazione. Varcata quella soglia, tutto cambia: nella grande Piazza Duca d'Aosta non vedo nessuno che venga fermato o a cui venga richiesto un

documento, qualunque sia il suo aspetto, qualunque sia il suo comportamento. Più osservo e più mi accorgo che la polizia fa spesso del suo meglio per evitare di entrare in contatto con le persone che sono più a rischio all'*interno* della stazione. Un uomo urla contro di loro, lanciando insulti; loro si girano e si allontanano, come se non esistesse. Mentre sono qui non mancano le offerte di droga. C'è prostituzione. Ci sono accordi di ogni genere che avvengono attraverso i finestrini di auto in piena vista. Allora perché tutto il trambusto all'interno della stazione? Può essere solo una questione di visibilità, che ciò che accade in piazza non avvenga all'interno della stazione – in questa sorta di cattedrale della mobilità moderna – pare performativa, come in montagna.

Esistono quindi due gruppi distinti di persone rispetto alla mobilità a Milano Centrale. Un gruppo è sospetto quando esprime la sua mobilità – l'*agency* di muoversi verso la sicurezza, l'opportunità, il capitale – solo per essere ignorato quando si ferma, indugia e

abbandona ogni speranza di realizzare quella mobilità sociale. L'altro gruppo *deve* esprimere la sua mobilità – affrettarsi, agitarsi, consumare – e diventa sospetto solo quando si ferma per riposare.

Passano le ore e mi diventa chiaro che ci sono anche due gruppi di *homeless*. Le persone in transito sono esauste e spaesate, ma hanno il loro viaggio, le loro speranze di un altro giorno, di un futuro. La mancanza di casa dà loro una direzione. La piazza ospita anche chi ha perso il suo viaggio, chi non crede più in un eventuale arrivo, chi forse ha raggiunto il punto in cui si dice "*perché devo muovermi? Per chi? Per me? Per te?*" Ci sono segni di una comunità qui, e mi chiedo se abitare uno spazio così visibile sia anche una risposta all'esperienza dell'invisibilità, del doversi nascondere – una rivendicazione di esistenza. Ci sono quelli che hanno perso tutto, e ci sono quelli che hanno perso pure il proprio viaggio...





Jacopo # 3

Un crinale, un bosco, di notte. La neve sembra emettere luce propria. Non si vede nessun essere in movimento. Ci sono due piccole sagome che sembrano umane accanto a un albero, ma sono lontane.

Durante la nostra permanenza, andiamo al rifugio Massi di Oulx diverse volte. Ogni giorno vediamo volti nuovi tra i migranti che si preparano a prendere il bus delle 10:30 che li porta a Claviere, alcuni però li riconosciamo: sono quelli che sono stati respinti alla frontiera dalla polizia francese i giorni precedenti.

Un giorno, mentre siamo a tavola per il pranzo, un volontario riporta un aneddoto che ha ascoltato nei giorni scorsi da un giovane migrante: uno scambio di battute con un poliziotto di frontiera francese lungo uno dei sentieri che collegano Claviere al Monginevro.

"Mi avete preso...", dice il migrante alla polizia. "Riprova domani, magari sarai più fortunato...", risponde

l'agente. "Quand'è che finite il turno?", è la pronta replica del ragazzo. La comicità è farsesca. I controlli ai confini forse sono questo: una farsa che diviene tragica.

Attraversare la frontiera assomiglia a un gioco dell'oca mortifero e fatale.



Vincenza # 4

Un container metallico, nel nulla, più spoglio di ogni cosa. Poco distante, un bar in cui alcuni turisti stanno prendendo il the. A pochi passi, un cabinotto della gendarmerie francese in cui solitamente (non) ci fermano quando passiamo con la macchina. Oggi è vuoto.

Metallicità, container, ferro, lucchetti, scenario che mi ricorda l'industriale, la logistica, il contenimento delle merci. Scene ripetute di uno Stato "logistico": l'organizzazione pratica del contenimento. Non solo campi, non solo fili spinati, ma anche scatole, enormi scatole del contenimento, ugualmente violento e insieme precario, che non richiamano gli animali indisciplinati e il recinto, quanto la bestia lavoratore, l'operaio, la fabbrica e i suoi portoni. Un tipo di neutralizzazione, il container. Intanto, mi chiedo quanto il caso influenzi la possibilità di passare o meno. La mia risposta è sempre la stessa: tanto. Ma forse non è così:

dai racconti che ascoltiamo sappiamo non è il caso a guidare la scelta dell'orario, del quando attraversare, né quella del modo, del come farlo. Si aspetta, si spera, si sa. Dall'altra parte spesso ci sono famigliari che possono accogliere, disponibili ad aiutarci, a farci vivere normalmente. In un mondo normale, penso, dovrebbero venirti a prendere alla stazione, non dovresti rischiare la morte per congelamento solo per andare nel paese dove ci sono i tuoi parenti.

I container invadono le mie fotonote. Ne descrivo molti. Container per bloccare a Montgenèvre le persone da rispedire in Italia, quelle che anche se vogliono chiedere asilo in Francia vengono ridate alla polizia italiana. E viceversa. Container per permettere lo scambio al posto di polizia del Frejus. Container e respingimenti di massa, per legge illegali. Ma anche container dell'accoglienza, quelli che abbiamo visto a Bussoleno. Un'accoglienza sempre meno accogliente. Anche lei si fa logistica. Accoglienze metalliche.



Jacopo # 4

Si vedono dei container, disposti come tessere di domino. Sono grigi con delle piccole finestrelle. Gli stessi che ho visto a Pozzallo, dentro ai cancelli dell'hotspot che ospita i migranti appena sbarcati. Gli stessi che ho visto a Cassibile, nel campo allestito dal Comune di Siracusa per i braccianti agricoli stagionali. Gli stessi dove sta chi ha perso la casa dopo un terremoto, o un'alluvione. Si vede una struttura, come un capannone industriale. Sullo sfondo, le Alpi.

Siamo con Gabriele a Bussoleno, in quello che è chiamato "polo logistico" della Croce Rossa. Questo posto è molte cose. Ospita chi decide di fare domanda d'asilo in frontiera, dopo aver ricevuto un'informativa legale al rifugio di Oulx. Gabriele ci dice però che i tempi sono estremamente lunghi e quindi molte persone alla fine decidono di lasciar perdere e abbandonano il Paese. Qui vengono portati dalla Prefettura di Torino nelle fasi

di emergenza le persone appena sbarcate, quando i posti nei Centri di Accoglienza Straordinaria non bastano. Qui, infine, vengono accolti migranti con particolari vulnerabilità in attesa di venire trasferiti in strutture più idonee.

Parliamo con lui delle "frontiere esterne": ci parla della gestione degli sbarchi, di una trasformazione cruciale nel suo funzionamento avvenuta questa primavera. Nelle fasi acute di arrivi da Lampedusa non viene più fatto il fotosegnalamento e la raccolta delle impronte digitali all'interno dell'hotspot, ma questa procedura viene demandata alle questure della provincia in cui i migranti vengono trasferiti immediatamente dopo lo sbarco. "Ti faccio un esempio: qualche settimana fa sono arrivati alcuni pullman a Torino, in periferia. Si sono fermati nel piazzale di un parcheggio. I migranti all'interno venivano da Lampedusa. Gli è stato dato in mano un documento con indicato un appuntamento per la settimana successiva in

questura, per il fotosegnalamento. Quante pensi che si siano presentate? Molti li hanno portati anche qui da noi. Semplicemente dopo alcuni giorni vanno via". Quindi parliamo di persone che vengono trasferite molto vicino alla frontiera, a cui non è stato fatto il fotosegnalamento e la raccolta di impronte digitali, che possono dunque arrivare in Francia e non essere respinte e rimandate in Italia. Gabriele ha usato un'immagine che mi è rimasta in testa: dal momento che sbarcano a Lampedusa e non passano attraverso alcuna procedura laggiù, vengono caricate sui pullman e spedite direttamente a nord, è come se sbarcassero in prossimità del confine. Mi colpisce questa espressione. Più che una politica informale del "lasciar passare", sembra essere una volta allo spingere fuori, al preordinare una meta, nell'indirizzare la mobilità altrove, oltre le piccole patrie immaginarie.

Vincenza # 5

Un tavolo da ping-pong con quattro ragazzi in ciabatte e tuta che giocano. Dietro la vetrata, le montagne di Briançon. Di fianco, un grande tavolo dove sono appoggiate stoviglie per il pranzo e due grossi contenitori: dentro ad uno c'è del riso, dentro all'altro c'è dell'insalata. Un ragazzo vivace sorride e parla in francese di una partita di calcio. Mi fermo ad ascoltare. Non è un tifoso, parla di una partita nella città dove vuole andare, dove sta suo cugino. "Ma non si arriva il giorno della partita perché i tifosi fanno casino e se ti prendono per un tifoso ti fermano". Conosce quella città, in cui non è mai stato, ma c'è già stato tanto col pensiero. Sa del suo legame con la passione sportiva, e sta spiegando la logica che guida le sue scelte di viaggio.

A Briançon, spazio *Tous Migrants*. Un ragazzo molto cortese ci racconta che resterà ancora qualche giorno prima di muoversi verso la sua destinazione.

Aspetterà, perché nei giorni a venire c'è la finale del mondiale di calcio in cui il Marocco è protagonista e lui sa bene - come marocchino e come persona in viaggio - che in ogni città in cui ci sono molti marocchini ci sarà un grande baccano, la polizia fermerà moltissime persone, e "non conviene viaggiare durante un mondiale di calcio, a meno che non sia in finale proprio la squadra della polizia di turno". È un ragionamento semplice, interessante. Significa conoscere le comunità di migranti nelle città, conoscere mentalità, stile, tempi delle polizie. Un sapere che deriva dal viaggio collettivo. Qualcosa che sta nei telefoni e nelle telefonate, nelle app, dentro la rete, dentro le relazioni di rete: una specie di competenza sociologica comune, una conoscenza del mondo vasto, profonda e diffusa.

Insieme notiamo che questo spazio a Briançon lascia il tempo di pensare. Come se fosse una "risacca" dopo il tempo turbinio del passaggio forzato che sta alle spalle. Il tempo che spinge con foga nei passaggi

precedenti in Italia - nei rifugi dove si vuole o si può sostare al massimo un paio di giorni - qui pare finire in risacca, prendere respiro, consentire uno sguardo sul luogo e sull'Europa che prima era impensabile, sentire lo scopo, fare conversazioni, considerazioni, previsioni. Questa dimensione temporale, questa temporalità diversa iscritta nelle tappe del viaggio, è una delle dimensioni più interessanti, uno degli elementi prevalenti nello strutturare forme di vita individuali e collettive della fuga. Essere spinti al muoversi senza tempo, o al contrario, essere spinti ad aspettare senza tempo. Doversi autoeducare a nuove temporalità.

"Li dovevi ripartire subito, il tempo è tutto", ci dice una persona in transito "anche se hai bambini piccoli o neonati, qualche giorno fa ho visto una donna incinta al nono mese ripartire il giorno dopo essere arrivata. Se mostri fretta ti si aiuta". "Qui invece puoi stare, ti si aiuta anche se dici che non hai una meta".



Jacopo # 5

Una grande stanza le cui pareti sono completamente riempite di scaffali. Almeno credo, perché quello che vedo sono vestiti ovunque. È tutto meticolosamente diviso, ci sono maglioni, pantaloni, biancheria, giacche invernali e scarponi, di tutte le taglie e di tutti i colori. Due persone, una sembra aiutare l'altra a scegliere una giacca.

Se c'è qualcosa che accomuna i rifugi, al di là e al di qua del confine, a Oulx come a Briançon, sono i vestiti. Un punto dove prenderli, un punto dove lasciarli perché qualcun altro possa farne uso. Alcune volte i *marauder* trovano vestiti lungo i sentieri, appesi a un ramo, come a segnare il cammino.

L'abbigliamento è anche uno strumento per passare per qualcun altro, e così passare il confine. Quando è la stagione invernale, ci si veste da sciatori in vacanza: per chi è turista in una delle località più esclusive delle Alpi i confini non esistono. Per qualcuno,

passare per qualcun altro è spesso l'unico modo per poter attraversare i confini se non si vuole percorrere i sentieri. Gli scompartimenti di prima classe dei treni possono essere un'alternativa, per quanto con scarse probabilità di successo. Molti migranti spendono piccole fortune per i biglietti, nella speranza che i propri documenti non vengano controllati. Si cerca di prestare attenzione a vestirsi in modo ricercato ma non appariscente. La vestizione è un momento cui spesso partecipano anche i solidali, discutendo di quali vestiti siano più appropriati, quali comportamenti. Si cerca di passare per turisti o uomini e donne d'affari. La messa in scena dello *smart border* dipende anche da quale cittadinanza e appartenenza sociale vengono performati.



Vincenza # 6

Stanza d'ingresso di una casa occupata da persone che sono nel viaggio interdetto. Autogestione, ci dicono. Persone che da parecchi anni fanno su e giù tra Italia Francia alla ricerca di lavori stagionali, ma anche persone che sono appena sbarcate dal lungo viaggio della rotta balcanica e cercano di prendere respiro. La stanza di entrata è disadorna, come se l'occupazione fosse appena incominciata. Poca pulizia. Noto che il mio sguardo cerca la pulizia, e che il mio sguardo mi mette a disagio. Poi entro nella seconda stanza: divani larghi, molte pentole con il fondo nero, usate tante volte, già viste nei luoghi dove si appoggiano direttamente sul fuoco che le mangia, segno di buona cucina nella mia memoria. Poi vedo le scale di legno e il piano di sopra: materassi, piccoli oggetti costruiti, portaluci, tappeti per la preghiera, cose volute, casa. Fuori una piccola roulotte. Entriamo. Materassi, libri, coperta colorata, una foto. Tracce di una famiglia, casa.

Un giovane migrante di origine magrebina ci porta a vedere la sua stanza che non è una stanza: è una roulotte, appena fuori. La sua roulotte, uno spazio che lui ha addomesticato per restare a vivere qui. E' accogliente, piena di cuscini. Ne è orgoglioso, ci parla del suo bisogno di bellezza e di autoprotezione. Il posto mi ha fatto pensare a cosa intendiamo per sosta, a come si organizza organizza una sosta. Scopriamo che alcune delle persone che occupano questo posto sono qui da parecchio e "lavorano nel catering informale", cioè cucinano per associazioni locali nei momenti di feste e cose simili. Lavori informali che permettono loro di qualche entrata, di fare una sosta dignitosa che per alcuni però non è una sosta. Sono qui da anni: "restiamo in circolo per decenni".

Questo posto non assomiglia ai luoghi containerosi della (non) accoglienza ma neanche ad altri che abbiamo incontrato, ad esempio la casa occupata da giovani solidali di tante nazionalità come quella di

Cesana. Questo spazio è molto interessante e interroga in modo diverso il concetto di "casa nella mobilità", il modo in cui le risacche temporali - il rallentamento senza persecuzione - creino spazi ibridi, una afro europa la cui forma non stava nel mio immaginario prima di questa ricerca, che non è né di chi resta né di chi passa. Mi piacerebbe qui chiedere che cosa sia, e cosa sia casa e cosa sia passaggio.

Jacopo # 6

Finestre. Un ragazzo guarda me – o una camera – sorride. È vestito di abiti un po' logori e pesanti. In mano ha una cartolina, che mi mostra. Raffigura una spiaggia di sabbia e persone che fanno il bagno in un mare turchese.

Dopo la cena nello squat, diamo un passaggio in macchina ad Abdel, un ragazzo nato a Guelmim da una famiglia berbera originaria di Essaouira. La storia di Abdel è l'emblema delle rotte antilineari che si compongono per effetto delle mortifere politiche confinarie europee. Abdel non solo sta andando dal Marocco alla Spagna attraverso la rotta balcanica, ma il suo obiettivo attuale è dirigersi alle isole Canarie, dove ha un tetto, a poche miglia di distanza da casa sua. "Guarda [mostrando una foto sul cellulare], questo è il timbro dell'aeroporto Gokcen di Istanbul: 14 maggio 2022. Sono in viaggio da quasi un anno, ma se dovessi tornare indietro non avrei dubbi: farei lo stesso giro. Il

mare è troppo pericoloso, troppo difficile. È morta un sacco di gente e costa molto di più. Chiedono ottomila euro per andare da Tarfaya a Fuerteventura. Adesso vado a Bruxelles, da lì posso prendere l'aereo per Las Palmas, dove ho famiglia [una zia materna]."

Abdel non sa davvero se riuscirà a prendere un volo da Bruxelles a Canaria. Il punto è tentare di aggirare un confine marittimo che si dimostra invalicabile cercando di arrivare comunque dove ci si era immaginati. Il risultato è un viaggio lunghissimo – ma meno costoso e letale – per arrivare a soli pochi chilometri dal punto di partenza.

Emerge poi qualcos'altro dal suo racconto. Una visione alternativa del viaggio: non un tempo sospeso e liminale in attesa di raggiungere una destinazione finale, ma un elemento centrale del progetto migratorio in Europa. Durante il viaggio si costruiscono relazioni ed emergono potenziali vie di fuga dalla clandestinità. In questo senso, il viaggio è un elemento fondamentale nel

processo di costruzione della propria identità. Forse, le isole Canarie, più che una destinazione precisa costituiscono un orizzonte di arrivo che, intanto, mette in moto qui e ora, attiva e fa stare in relazione.



Jacopo # 7

Una stanza con una luce cruda, dura. Dei divani sfondati, il colore originario indecifrabile ormai. Un tavolino basso colmo di bicchieri, tazze, posaceneri, piatti. Una stufa da cui esce del fumo. Persone in piedi che discutono, i volti tesi, quasi trasfigurati. Attorno, persone sedute. Alcune guardano annoiate o assenti gli schermi dei loro telefoni, altre fumano, altre mangiano del pane.

Con il freddo tutta la gente si raduna nel salotto vicino alla cucina, che diventa irrespirabile a causa della quantità di fumo di sigaretta e di legna bruciata. La stufa non tira bene, fa troppo freddo per aprire le finestre. A un certo punto, il ragazzo marocchino che avevamo accompagnato in auto entra nel salottino, annunciando di voler partire subito nonostante la copiosa nevicata. Non ha neanche le mappe scaricate sul telefono, così con Kamal e Lola andiamo nella stanza delle informazioni con lui e la sua compagna, nel tentativo di metterlo nelle

condizioni migliori per prendere una decisione. Inizialmente, anche un gruppo di subsahariani sembra intenzionato a partire ma, dopo aver considerato tutta la neve scesa su Claviere, cambia idea, scegliendo di aspettare il giorno dopo. La coppia, invece, ostinatamente insiste per una partenza immediata, anche dopo un lungo confronto in arabo con Kamal.

Il nostro coinvolgimento pratico in questa vicenda ci pone di fronte una questione etica importante: cosa possiamo fare come ricercatori e come solidali? Fino a che punto assecondare le richieste di aiuto? Fino a che punto supportare le iniziative di chi è in viaggio quando siamo consapevoli dei rischi che queste comportano? Nello specifico: quale decisione prendere circa la scelta di accompagnare la coppia al confine, sapendo delle difficoltà e dei rischi che avrebbero affrontato? Accompagnare una persona a Claviere significa assumersi una responsabilità. Una volta arrivati a Claviere avrebbero solo l'opzione di andare avanti;

partendo da Cesana, invece, potrebbero realizzare di persona il pericolo della situazione e sarebbero ancora in tempo per tornare indietro.

Ci chiediamo allo stesso tempo: in che misura possiamo farci interpreti di uno stato psichico alterato, andando contro la volontà di una persona? In che misura possiamo negare un sostegno a chi – secondo noi – non ha gli strumenti per valutare una situazione? Da una parte, realizziamo l'importanza di non cadere nella retorica neoliberale della scelta individuale, che occulta il fatto che ogni scelta sia in parte condizionata dalla rete di relazioni che circondano l'individuo. Dall'altra parte, solo i diretti interessati possono fare una valutazione sulla decisione da prendere, non solo sulla base delle informazioni della rete, ma anche del proprio corpo e delle proprie capacità.

La coppia, alla fine, sceglie di rinunciare solo quando realizza di non avere un telefono: di fronte alle facce sbalordite di Kamal e Lola alla notizia che non

hanno una SIM, capiscono che è meglio rimandare l'impresa.



Opher #3

Il comprensorio sciistico che cavalca il confine tra Italia e Francia. Ogni stagione registra più di 10 milioni di passaggi: persone provenienti da tutto il mondo. Gli impianti li trasportano oltre il confine, le gambe libere a penzoloni, lo skipass al posto del passaporto, pronti a scivolare indietro sulla neve spruzzata le notti. Benvenuti. Sostantivo: turisti. Alcuni cercano di oltrepassare lo stesso confine con le proprie gambe. Ma questi arrancano attraverso la neve, affondando in essa, col rischio di essere respinti dalla polizia che gli dà la caccia. Salgono sempre più in alto, spesso di notte, con la speranza di un giorno trovare un posto dove stare. Tanti sono già passati per Trieste, Venezia, Verona, Garda, Milano e Torino – alcune delle destinazioni più desiderate del mondo. Malvenuti. Sostantivo: migranti.

Forse la concentrazione sul superamento della polizia francese rende il percorso ancora più difficile del

necessario. Sebbene i respingimenti debbano essere esperienze tremende, la Francia non è la Croazia, ed essere vivi significa poter riprovare domani. Tuttavia, le esperienze vissute in Croazia devono davvero condizionare il modo di comportarsi alle frontiere successive, lasciando cicatrici non solo fisiche. Di conseguenza, si corrono vari rischi in più per aumentare le probabilità di superare la polizia, senza forse considerare a sufficienza le probabilità di superare la montagna. Alla fine quasi tutti ce la fanno. Alcuni no. Nove persone sono morte su questa frontiera. Tante altre hanno avuto bisogno di cure mediche urgenti; alcune hanno perso le dita dei piedi o hanno avuto bisogno di amputazioni più gravi. Eppure *"peggiore è il tempo, minore è la probabilità di trovare la polizia", "più si va in alto, meno è possibile che ti vedano"*.

Lo chiamano *"The Game"*, il gioco, un pizzico di ironia per scaldare gli animi, ma questa parola e questo concetto si insinuano forse in tutti i nostri pensieri, non

solo in quelli costretti a praticarlo. Ho notato nel corso di questa ricerca quanto presto le conversazioni si concentrino sull'immaginare soluzioni pratiche a situazioni non pratiche, *giocando* la sfida, me compreso. È un buon modo per evitare l'impatto emotivo di ciò che stiamo studiando, per razionalizzare il fatto che c'è il rischio che stiamo parlando con qualcuno che non sopravvivrà alla notte.

Quando accompagno dei giovani attivisti nel loro tentativo di abbattere la neve per rendere più chiaro un sentiero, le decisioni su dove posizionare il percorso si basano su come evitare di essere catturati piuttosto che dove una squadra di soccorso potrebbe trovarci. Finiamo sempre più in alto sulla montagna, la neve più profonda, il percorso più lungo, per evitare di essere visti attraversare le nude piste da sci. Si tratta di una via "*no borders*", pensata per aiutare le persone a trovare la strada, ma altrettanto per fregare la polizia – entrambe le cose viste come la stessa. Mi rendo conto che i volontari

della Croce Rossa disegnerebbero un percorso diverso, così come i medici, così come gli abitanti del luogo, così come me, così come chi cerca di raggiungere una vita migliore dall'altra parte. I nostri percorsi sono plasmati dalla nostra visione del mondo, dalle nostre priorità e dalle nostre aspettative. Ma chi segue le bandierine digitali di notte, segue semplicemente la via disponibile, la via che si riesce a trovare. La rotta plurale sembra singolare – l'unico modo – nascondendo tutte le piccole decisioni sociali che l'hanno creata.

E che dire degli agenti di polizia incaricati di intercettare? Si *giocano* il loro lavoro? Come si motivano a inerpicarsi sui pendii innevati ogni giorno per fermare qualcuno pur sapendo che ci riproverà il giorno dopo, e quello successivo, e quello dopo ancora, finché non ci riuscirà? È indicativo il fatto che siano a rotazione, presidiando la frontiera in turni di tre settimane prima di essere inviati altrove dai loro superiori. Gli agenti francesi (la PAF) non sono dalla zona. La breve durata

della loro permanenza qui li pone in una posizione di svantaggio, in quanto non conosceranno mai il territorio, ma questo deve essere visto come uno svantaggio necessario per mantenere la motivazione – per mantenerli *freschi e affamati* – per mantenere il gioco.

Il giorno dopo arrivo tra i binocoli della polizia appostata. Sono venuto con l'autobus del mattino. Il solito silenzio a bordo. Gli ultimi momenti di protezione vitrea calda prima del bianco sfolgorante della neve. Una quindicina di persone scendono solo quando l'autista insiste: no, questa è Claviere, questa è l'ultima fermata. È ora di andare. Scendiamo tra i turisti – nessuno dei quali era sull'autobus – e ci distinguiamo subito. Piccoli gruppi di tre o quattro giungono a conclusioni diverse e nel giro di pochi secondi sono tutti scomparsi in vicoli diversi, tranne due ragazzi che si dirigono lungo la strada principale direttamente verso la Francia. La polizia è schierata su entrambi i lati, un uomo sotto un impianto di sci alla nostra sinistra, altri due più vicini alla destra.

Sono alla radio. Il valico è fiancheggiato da pendii su entrambi i lati, ma particolare è che entrambi si trovino all'estero: Claviere giace su un dito di territorio italiano che sporge in Francia, rendendo il confine straordinariamente facile da osservare. Mi è facile vedere gli agenti perché il paesaggio è così statico. I turisti sono sulle piste, non nei boschi, e l'occhio salta subito a tutto ciò che si muove. Gli alberi potrebbero offrire una certa protezione in estate, ma sono tutti larici e hanno lasciato cadere gli aghi per l'inverno. I poliziotti sono già attivi per riposizionarsi per intercettare i primi "*respinti*".

Questa settimana passerò il confine sette volte a piedi, fuori pista, attraverso i boschi, a diverse altezze e in diverse ore del giorno e della notte, e nemmeno una volta vengo avvicinato dalla polizia. All'inizio immagino che si tratti di una discriminazione razziale, ma nel corso della settimana mi rendo conto che non è così semplice, dato che vedo passare liberamente turisti facoltosi da tutto il mondo: pian piano mi accorgo che si tratta di una

questione di costume e di comportamento. In effetti, per un crudele ironia, credo che sia proprio il tentativo di non farsi notare a far spiccare i loro passaggi. I turisti indossano abiti dai colori sgargianti e urlano e gridano l'un l'altro a voce alta, annunciandosi e fotografandosi nel modo più evidente possibile – sono qui per apparire – mentre quelli che provano a passare la frontiera camminano in silenzio, vestiti con abiti scuri invernali che spesso non gli calzano a pennello – cercando di scomparire. Gli stessi abiti che potevano andare bene a Milano ora risaltano, essendo cambiate le regole culturali, e sono gli unici qui a non essere vestiti in modo sportivo. Mi colpisce l'umiltà nel passaggio di chi vuole semplicemente attraversare la montagna e scendere dall'altra parte senza problemi, senza disturbare nessuno – un *"io non ci sono"* – un piede davanti all'altro, qualcosa di senza tempo. È in netto contrasto con il *"guardatemi qui!"* del turismo, che ha invece qualcosa di fugace.

La portata dell'industria turistica è tale che è difficile percepire cosa Claviere e Montgenèvre significassero prima dello sci – soprattutto perché quasi tutti gli edifici originali sono stati distrutti durante la seconda guerra mondiale. Patrimonio culturale. Non è stato ritenuto degno di essere ricostruito. Spazio alla nuova economia. Oggi ci sono oltre 400 km di piste che scavalcano la frontiera, fiancheggiate da cannoni sparaneve e collegate da 70 impianti che trasportano le persone dai resort alberghieri alle cime delle montagne. Evidentemente i turisti superano di gran lunga gli abitanti: la popolazione di Monginevro è di circa 400 persone, Clavière ne conta meno di 200, mentre la zona conta oltre 10.000.000 di *"passaggi"* agli impianti ogni inverno. È una tendenza italiana in crescita: il numero di turisti che si recano ogni anno in questa nazione è superiore a quello degli abitanti – ormai circa 65.000.000 di *persone in transito*. È difficile non giungere alla conclusione che la frontiera è il performare uno

spettacolo progettato per mantenere le strutture di potere esistenti, uno spettacolo destinato a incoraggiare coloro che lavorano e *"pagano la loro parte"* a fissare lo sguardo verso i più poveri con paura e disprezzo, anziché rivolgerlo verso i più abbienti che stanno servendo. La frontiera, il margine periferico dello Stato-nazione, deve attirare l'attenzione in modo da distoglierla dai centri del capitale, ed esiste solo dove serve a tale scopo. Ma la frontiera non è qui sulle piste da sci di Monginevro, così come non è sulle spiagge di Lampedusa. La frontiera non è un luogo, è un'immagine. È un vascello di paura. Un gioco di prestigio. Basta seguire il denaro. Il capitale non conosce frontiere. Non per niente coloro che cercano di oltrepassare la frontiera senza il capitale necessario chiamano questi varchi di confine *"The Game"*: capiscono la situazione meglio di chiunque altro.







Testi

Jacopo Anderlini

Vincenza Pellegrino

Opher Thomson, revisione Ottavia Salvador

mobsprin2020.org/the-mountain-space

Immagini

tutte tratte dal film

Abito di Confini

di Opher Thomson

www.christopherthomson.net